la Vecchia Guardia

di Enzo Lunari

C CARCERE

NOSTRA FINE SARÀ

Bruno Brancher

È vecchio. Dice di essere comunista e «il momento attuale» lo confonde un poco. Ma mica tanto, però, perché lui sa che il partito è uscito da crisi ben più gravi. È vecchio. A volte gli tremano le mani e lui borbotta che quella notte non ha dormito. I ricordi nafforano. Alla sua giovinezza vestiva la camicia nera: «Ma seri insci piscinin che ghe capivi na zoca de gnient! Ma poi, gli ho fatto vedere io». Risente le musiche e, soprattutto quando la testa gli si assenta, lo senti a volte fischiettare «Giovinezza, giovinezza». A volte canticchia la canzonetta del Balilla, quello che tira il sasso. E a volte l'«Internazionale»: «Su compagni, l'ideale, nostra fine sarà». No, guarda, non è «nostra fine» ma «nostro fine». «Sì, e io che cosa ho detto?». Preferisco non insistere.

Abita nell'ultima cella del raggio. Con altri due della sua età. O quasi. Ed è la cella più silenziosa. Mai un reclamo. E poi parlano a voce bassa, perché i toni alti li irritano. I letti sono sempre in ordine. Il pavimento è pulitissimo. Si scambiano poche parole. Ed il silenzio, in quella cella di bravi vecchietti, a volte è impressionante. Come dire che sentiresti volare una mosca. Camminare una formica. Strisciare uno scarafaggio. Saltellare una pulce. Infatti, nessuna bestiola sfugge al loro occhio, alle loro attente orecchie.

Grandi cacciatori; fini cacciatori, sono, quei terribili vecchietti. Piombano sulla preda e la acchiappano e subito la fanno fuori. Velocemente, non facendola soffrire. Mica come Aldino, quel mio amico di otto anni che gli piace strappare le ali alle mosche catturate. Il mio vecchio galeotto è per la non violenza. Proteggersi, sì, ma morta lì.

Alla sera si prepara la scodella con il pane già a pezzi e con un po' di zucchero dentro. La prepara per il mattino dopo, così che quando arriva il caffè e il latte lui lo mangia subito e si riaddormenta. «Sai, al mattino sono un po' pigro».

È giusto ieri il vecchietto è uscito. In «libertà». Gli hanno dato gli arresti domiciliari. E lui è un po' sbalordito perché non li ha chiesti a nessuno. Non lo sa che la «colpa» della sua libertà è del buon cuore del suo avvocato, il quale, pensando di fargli cosa gradita, eccetera... eccetera... Ha preso la sua roba: quattro straccetti, le coperte, e si è avviato verso la rotonda. Qualcuno lo salutava e lui non rispondeva. Era sovrappensiero. A volte fischiettava. A volte canticchiava. Io lo accompagnavo. E ho sentito che cosa fischiettava. E che cosa canticchiava. Tornando alla mia cella, mi sorpresi a fischiettare e a canticchiare, anch'io, antiche canzonette guerriere che pensavo di avere dimenticato.

V VIOLENZE

SOLI CHE RIDONO

Majid Valcarenghi

C'è un progetto di legge del Psi già depositato che a più riprese nei mesi scorsi ha dato motivo di polemiche. Il tema che divide i promotori e giunsti cattolici è quello della convivenza, nel nuovo diritto di famiglia. I firmatari del progetto intendono equiparare le famiglie «di fatto» alle famiglie di «diritto». Il Papa e i cattolici invece sostengono che è immorale riconoscere uno status di famiglia a chi non è legato dal vincolo matrimoniale.

Sergio Cotta, presidente dell'Unione giuristi cattolici, è stato esplicito: «Il riconoscimento delle unioni di fatto costituirebbe una ulteriore spinta allo svuotamento dell'attuale istituto familiare, già indebolito dalla prassi dei tribunali, oltre quanto prevede la stessa legge sul divorzio». In parole povere: «Non sono d'accordo – dice Cotta – perché se passasse una legge così, quasi nessuno si sposerebbe più, infatti i conviventi avrebbero gli stessi incentivi economici delle coppie sposate e già ora dopo la legge sul divorzio e la sua facile applicazione da parte dei giudici, i matrimoni sono in calo».

La posizione cattolica rivela la misera morale di chi rimpiange i tempi passati quando i conviventi venivano additati al pubblico disprezzo. D'altra parte suscita non poche perplessità anche l'atteggiamento di certa cultura laica «sindacaleggiante» che auspica l'intervento dello stato anche all'interno delle mura domestiche. È necessario che la legge arrivi a distinguere con chiarezza quando i conviventi non *possono* sposarsi e quando non *vogliono* sposarsi. Altrimenti si rischia di prevaricare la volontà di chi ha liberamente scelto di non contrarre alcun vincolo ufficiale, ritenendo che la cosa riguarda le persone e non lo stato o la chiesa. Se due persone non si sposano per motivi indipendenti dalla loro volontà, è giusto che ottengano gli stessi diritti delle coppie sposate. In caso contrario è giusto che la legge rispetti la volontà dell'individuo senza imporre diritti e doveri.

Quello che il Papa ha definito «disordine», per alcuni cittadini è un valore: considerare come fatto privato la scelta di vivere soli, in due, in tre o in quaranta. È bene che lo stato si astenga dal voler mettere ordine in casa di chi vuol vivere in quel «disordine morale». Ed è bene che quei laici con tendenze stataliste tengano presente che i conviventi non sono necessariamente cittadini deboli da proteggere, ma possono anche essere individui coscienti e gelosi dello status che si sono scelti.

T TELEVISIONE

IL CONFORMISTA

Manconi & Paba

«Se tu fossi un pastorello e vedessi in campagna un uomo che porta un ostaggio lo denunceresti?». Il ragazzo della scuola media di San Luca (il paese dove si crede abbia avuto origine il sequestro di Cesare Casella) prima dice di sì, poi si fa influenzare da un compagno che dice di no, perché lui avrebbe paura, e chiede di cambiare versione (e qui scoppia il «caso»). Così è andata un'intervista proposta da «Samarcanda» (Rai Tre, giovedì 11 gennaio, ore 20,30) che si chiedeva se il paese calabrese si dimostrasse più vicino ai sequestratori o alle forze di polizia.

Molte cose si sono viste in trasmissione: tra queste una sostanziale ostilità tra le due comunità (o, almeno, tra i due campioni di comunità mostrati in tivù), quella calabrese e quella di Pavia (città dei Casella). Una ostilità non certo mitigata dalla presenza della tivù (anzi!), che ha semplicemente portato i due sindaci a farsi i complimenti via etere: cosa che i sindaci sanno splendidamente fare. (Altra drammaticità e, dunque, altra autenticità nella trasmissione in diretta, effettuata da Radio Radicale martedì 24, della seduta straordinaria del Consiglio comunale di San Luca).

Ma non è di questo che qui si vuole parlare: piuttosto di come quell'intervista ai ragazzini abbia colpito la fantasia di molti e venga ancora riproposta a distanza di giorni: per ultimo, lo ha fatto Paolo Guzzanti nel suo «Rosso di sera» (Rai Due, mercoledì 17, ore 19,30). Anche lui, come molti altri, si è spaventato e indignato; e così ha ancora esibito gli studenti di San Luca, ha parlato di «immagini terribili», di «bambini, tra l'altro, belli, dagli occhi vivacissimi...» che testimonierebbero di una «situazione incivile».

Ora, non c'è dubbio che a San Luca resista una cultura mafiosa, come ha detto una giovane abitante del paese, ed è verosimile che ci sia paura o complicità. Ma davvero questo autorizza una lettura «ideologica» dei fatti più banali? Non è invece evidente che da quello scambio di battute, dal modo in cui si sono intrecciate , non si poteva capire alcunché di rivelatore di quel luogo, della rete di complicità che lo avvolge, del sistema di omertà che vi si riproduce? E volendo interpretare a tutti i costi, si poteva cogliere, forse, solo una scheggia di una universale psicologia conformista «da banchi di scuola»: un dato della «modernità» dell'uomo più che della sua «arretratezza». Ovvero la lusinga, del tutto astratta, della buona azione e il compiacimento di farsi i fatti propri. Atteggiamento che poi, da adulti, fa chiudere gli occhi sulle varie illegalità del luogo e del momento: in Calabria davanti ai sequestri, a Roma davanti a quant'altro c'è.